Franco Perrelli

Memoria dell'Odin a Carpignano

Nel mio intervento alla “Summer School” di Carpignano, il 3 settembre, ho molto insistito sul tema della *memoria* ovvero sull’organico rapporto di contiguità che veniva a instaurarsi simbolicamente, ma anche nei fatti, fra le presenze salentine dell’Odin Teatret del 1973-75 – nel corso delle quali si è fissata a poco a poco la pratica teatrale (e socio-culturale) del “baratto” – e la “scuola” che si fondava infine nel 2012, con ampia partecipazione di giovani, ma anche della comunità carpignanese e dei dintorni. Il nuovo mostrava prodigiosamente di sorreggersi sul vecchio, ancora vivo, ancora radiante nel tempo: un vero e proprio *baratto* fra epoche.

Potevo richiamarmi alla *memoria* soprattutto perché, nei primi anni Settanta, a Carpignano *c’ero stato* ovvero ero stato testimone oculare di quegli eventi e avevo avuto la fortuna di raccogliere il punto di vista di Eugenio Barba. Così, ho pensato di recuperare nel mio archivio, un articolo – ormai del tutto ingiallito e quasi introvabile – che avevo proposto, nel 1975, al critico triestino Fabio Doplicher per “Sipario”. Come spesso capita, fu considerato troppo lungo per una rivista d’attualità teatrale e passò su un bimestrale che usciva a Milano, “Alla Bottega”, n. 1 del gennaio-febbraio 1976, pp. 11-2.

Qui lo ripubblico (e il lettore farà grazia all’autore, allora poco più che ventenne, della patina politica di quell’epoca e di tutto l’entusiasmo giovanile), sperando che trovi il suo posto in quella *casa della memoria*, che – pur nel progetto innovativo e nelle prospettive sperimentali – dovrà essere il fondamento della “Summer School” del futuro. Va da sé che oggi la temperie politica è ben altra e che Carpignano e il Salento sono stati (fortunatamente) baciati dal turismo e mostrano un assai differente e più prospero paesaggio sociale ed economico, ma la *memoria* è lo strumento elettivo dei confronti, il mezzo che ci fa capire chi eravamo e chi siamo e, massime, quel che possiamo diventare.

BARBA E L'ODIN TEATRET

di Franco Perrelli

Spento il grappolo di luci di **Min Fars Hus** a Roma, **l'Odin Teatret** di Eugenio Barba si diresse verso la Sardegna (S. Sperate, Orgosolo) per un giro improvvisato. Il lungo e difficile periodo di azione-meditazione era cominciato già da qualche mese: nel settembre del '73 a Lecce, quando **l'Odin** aveva dovuto ridiscutere tutta la sua linea d'intervento (la linea politica, insomma) nel corso di un convulso seminario presso l'Università.

Da un po' di tempo ormai lo spettacolo veniva preceduto e seguito da incontri e seminari, perdendo, in pratica, il suo ruolo di centralità ed inscrivendosi in una manifestazione di comunicazione e di polemica che non aveva nessunissimo carattere di terrorismo culturale.

In Sardegna **l'Odin** s'avvicinò ad una situazione **limite;** in paesi in perpetuo stato d'assedio a causa del banditismo, fra una popolazione che della Repubblica Italiana e dello Stato in assoluto ha, spesso, una opinione affatto personale, fra un popolo di pastori e servi pastori con tradizioni e costumi assolutamente unici: insomma, come è ovvio, l'incontro fra **l'Odin** e questa Sardegna si mutò (mi si scusi il gioco) in un vero scontro.

Gli attori danesi e norvegesi si esibiscono fra mille difficoltà: nessuno mantiene il religioso silenzio cui si è abituati sulla «landa» della Casa del padre, il pubblico commenta ,rumoreggia, interrompe e alla fine, dopo che Tage e Torgheir escono accompagnandosi in un pudico abbraccio seguiti dai musici maligni nessuno abbandona il posto, il discorso, per **loro,** va fatto adesso «dopo che tutti hanno avuto la propria parte».

E **l'Odin** non si è irrigidito, ha ascoltato, ha cercato, ha collegato questo con gli elementi che erano già emersi nelle terribili giornate leccesi, ha trovato un'ulteriore motivazione per la **svolta.**

In Sardegna una cosa diveniva ormai chiara: che esisteva un pubblico diversissimo da quello dei festival e degli addetti ai lavori, che questo pubblico «nuovo» aveva una sua autonomia critica ma che, pure, era stato defraudato, nello stato d'abbandono in cui versava, della sua attitudine a produrre cultura, a confrontarsi con esperienze affini alla sua cultura perduta.

L'**Odin** se ne tornò in Danimarca, dopo un ultimo grande happening «sardo-scandinavo», dove i sessanta spettatori dello spettacolo su Dostoevskij divennero un paese intero; a Holstebro, poi, diede l'ultima simbolica replica di **Min Fars Hus** e cominciò concretamente ad organizzare la sua venuta in una piccola località isolata del Salento, il paesino di Carpignano.

Carpignano «è» una strada contorta in discesa ripida se si viene dalla fermata della corriera che lo collega con Lecce (ma che ha orari, a dire il vero, piuttosto radi); su questa viuzza s'affacciano casupole, molte abbandonate perché l'emigrazione ha spopolato i borghi salentini, infine c'è il **castello** (disabitato), dove **l'Odin** s'insedia, e che ospitava in passato la manifattura dei tabacchi (il tabacco è la magra risorsa economica del posto). L'atmosfera è quella di sempre: esiste un barbiere dei giovani e uno dei vecchi (anche i bar sono discriminati per generazioni), qualche motoretta fracassona e tanta noia. Cosa cerca l'Odin in un posto come questo?

Stimoli! Stimoli per il nuovo spettacolo che deve partire da una base ambientale diversissima da quella cui sono abituati gli attori, stimoli per la messa a punto d'un nuovo modello d'azione... sì, diciamo «politica».

Ecco cosa mi dice Barba: «Il periodo maggio-ottobre '74 è servito a dimostrare che è possibile operare nella realtà del Sud tramite un'azione "culturale": é successo che per ottenere e "compensare" la nostra presenza in questo o quel paese, con i nostri canti e le nostre danze, si sono creati dei gruppi, si è andati in cerca di persone che sapevano suonare, di anziani — uomini e donne — che conoscevano vecchie canzoni, danze, storie locali..., è vero, brandelli di una cultura in disfacimento, lontani dall'essere una "fonte viva", ma che conservano ancora le tracce di un umore capace di riunire».

Sei mesi di lavoro a Carpignano e nei paesi limitrofi: alla mattina all'alba le prove per lo spettacolo (con un caldo insopportabile) e poi le attività fuori. In breve, si spiana un campo e si fa un parco giochi da una bidonville, si mette su un cinema all'aperto («Banditi a Orgosolo» è la prima proiezione: caso o malizia?), una vecchia pizzeria diventa circolo culturale, si dà vita ad un giornaletto locale. Poi ci sono le feste: gli attori dell'**Odin** cantano e ballano (anche Barba suona) e scambiano canzoni danesi con ritornelli leccesi, danze e ritmi dell'estremo nord con altri del profondo sud.

«Gli stranieri» che, in un primo momento, sembravano «superbi» adesso sono completamente accettati, ma molte cose, più sottili da notare ma tanto importanti, mutano negli atteggiamenti della gente del paese. I giovani chiedono ai vecchi di parlare dei loro temi e dei loro canti, il passato inutile viene rivalutato nella sua autenticità, qualcuno che va una volta di troppo a messa si trova fianco a fianco, nella redazione del giornale, con un tale che ha chiare simpatie per la falce e il martello.

Un anno dopo: luglio 1975.

L'**Odin,** dopo diversi mesi di assenza, torna da Holstebro, controlla e scopre che molto s'è mosso ma che qualche «vizio intellettuale» ha bloccato alcuni processi. E' sempre Barba che parla:

«Persino coloro che, nella nostra assenza, avevano mugugnato, accennato a dubbi, a sospetti — "inefficacia", "colonialismo culturale"... — ora, al nostro ritorno, sono rimasti con la bocca tappata, non si sono voluti confrontare con noi neppure a parole. E mentre donne e bambini, uomini anziani, mentre i "cafoni" senza parole sono curvi sulle piante del tabacco, fin dalle tre della mattina, i magistri del paese, coloro che prendono la

parola in nome del paese, sono seduti a discutere nella penombra del bar».

Crisi? Battuta d'arresto?

Nell'azione dell'Odin i dubbi e i ripensamenti non mancano ma proprio perché l'Odin agisce, cerca le regole della pratica, non si può dire che oggi vi sia crisi, anzi, a stare a queste recentissime dichiarazioni di Barba, mi pare che il gruppo scandinavo affronti con rinnovato impegno la partita:

«Avanzi guardingo ma ostinato, a volte i tuoi passi ti riavvicinano alla frontiera del teatro, davanti a te un'altra frontiera, che ignori in quale territorio ti introdurrà. Avanzi guardingo ma ostinato, a volte i tuoi passi ti riavvicinano alla frontiera del teatro, e i dottori e i magistri sorridono sollevati; a volte sembri quasi sparire all'orizzonte e il tuo destino diventa incomprensibile. Chi sei? Un pazzo solitario che scompare nel deserto, oppure colui che inoltrandosi, anche perdendosi, finisce per tracciare una pista?».

Il lavoro continua.

Ero a Monteiasi, poco tempo fa, e questo nuovo lavoro ho potuto concretamente vedere. Il paesino (provincia di Taranto) ha solo 4500 abitanti ed è ai margini della zona industriale delle acciaierie, in un'area dove le tradizioni ma anche la lotta politica sono molto sentite.

L'Anonimo '74 è un gruppetto di giovani del paese fermamente risoluti a non andare a morire sui tavolini del bar e che organizzano un piccolo centro culturale con una biblioteca bisognosa di volumi. Fondatore e leader di questa organizzazione è un giovanotto, maestro elementare, che, anni fa, ha conosciuto Barba a Torino e che, con estrema semplicità, ha pregato l'**Odin** di dargli una mano per raccogliere libri per la biblioteca del paese.

Da tempo Barba evita discussioni sul teatro e le sue categorie, evita incontri ufficiali, scansa i curiosi; da tempo va radicalizzando il suo atteggiamento verso la cultura scissa dai fatti, che onestamente detesta, e con sommo piacere ha accettato di aiutare i ragazzi volenterosi dell'**Anonimo.**

E' sceso a Monteiasi coi suoi due camion e dopo un magico e surreale corteo di angeli, clown e diavoli che ha messo a soqquadro il paese nelle case, nelle strade e fin sui tetti (!), ha riunito tutta la comunità attorno ad un palco dove la festa è continuata fino a notte fonda sullo sfondo nero-rosso di un cielo impastato con le fiamme delle fabbriche.

Chi ha visto l'**Odin** nei grandi festival internazionali, nel corso dei suoi spettacoli più celebri, a Monteiasi l'avrebbe riconosciuto subito, eppure avrebbe notato dei grossi mutamenti proprio come succede per un conoscente che non vediamo da anni e di cui riconosciamo le sembianze ma anche le tracce di una profonda esperienza. Infatti, si poteva immediatamente riscontrare negli episodi vari e apparentemente disorganici della «festa», la ben nota meticolosità, lo stesso tipo di rapporto umano e il solito (straordinario) sistema di «prendere» i partecipanti da tutti i lati, con un fuoco fitto di trovate e di momenti poetici; in più, però, c'era la profonda trasformazione «cafonesca» dell'**Odin,** testimonianza e prova del suo contatto con un mondo di esclusi.

In questo gruppo che molti, a torto, giudicano «esclusivista» hanno trovato spazio occasionale e continuato contadini, hippies di provincia, poveracci, gente che lavora. L'**Odin** non fa davvero un grande sforzo per ricercare la dimensione popolare del teatro perché ormai è un teatro di popolo e magari un «teatro da tre soldi» (e non certo qualitativamente!).

A mezzanotte ho visto diverse centinaia di libri accatastati vicino ad uno scalino della piazza di Monteiasi: l'**Odin** aveva vinto (è sulla giusta strada).

Di piccole cose è fatta ormai la cronaca delle sortite del gruppo scandinavo. Il critico non può più lasciarsi andare alla rievocazione delle figurazioni drammatiche, non può più limitarsi a notare il virtuosismo del tale attore o della tale attrice, il critico è tirato per i capelli a parlare dei cafoni, perché i cafoni sono ormai i veri compagni di strada di Barba, perchè, anche, sarebbe un grave errore giornalistico parlare di uno spettacolo senza far cenno alla scena, e la scena, questa volta, è il grande teatro della miseria culturale del sud.

Il critico deve dire che a Monteiasi non ci sono «buoni selvaggi», che i «terroni» non sono sprovveduti, che hanno solo perso la loro cultura. Prima non avevano nulla ma almeno un certo bagaglio di consuetudini, un loro codice originale, oggi non hanno ancora nulla ma credono magari di possedere i «beni» della moto, dei jeans firmati col nome di non so che santo, delle canzonette in stereo. Hanno dimenticato quasi tutto: la festa del paese, il concerto lirico, le favole e le canzoni, l'antico spirito della lotta, per darsi ad un sogno di emancipazione che li ha solo toccati in superficie e spezzati in profondità.

Su questo terreno minato, fra questa gente semplice e contraddittoria, l'**Odin** ha recuperato il senso della festa, della danza, del movimento del corpo: una piccola rivoluzione culturale.

A Lecce Barba aveva detto:

«Due cose hanno colpito me e i miei compagni nel vostro sud: la immobilità dei corpi e la immobilità dei discorsi. Non sono due impressioni sporadiche ma due segni di una condizione che dovrebbe essere cambiata ridando ai corpi la vita e l'azione, ai discorsi concretezza. La possibilità di cambiare c'è ed è nella vostre mani, ma il processo è lungo: laboriosità, caparbietà».

Dal 1973 ad oggi, ma **in nuce** da prima (molto prima), il «lungo processo» è cominciato, s'é avviato, a Barba, ai suoi cafoni ai suoi amici, non è neppure il caso di ricordare la laboriosità, la caparbietà.

(1175)

Nota — I testi di Barba citati fra virgolette derivano da «esclusive» che ho pubblicato sul numero 4 de «Il Mezzogiorno» e il numero 13 de «I Quaderni del CUT/BARI».

12